

## I caratteri generali del Totalitarismo

Oggi lo stato totalitario sembra a molti una cosa assurda, inumana, crudele e profondamente stupida nel suo primo intento morale. Eppure c'è stato, e qualcuno in passato l'ha persino desiderato.

A noi oggi, in linea generale, appaiono quasi ovvie e scontate le ragioni dell'esistenza di un totalitarismo. Siamo stati educati a pensare che in fondo, una mostruosità del genere, debba nascere solamente per soddisfare volontà di dominio e i desideri di supremazia di un singolo uomo nei confronti di un popolo e di un territorio, e che non possa portare altro che male a chiunque vi sia sottoposto. Dico che ci pare scontato, perché ormai a noi oggi la storia ci dice questo. In varie aree del mondo, in diverse epoche e sulla scia di diverse culture e convenzioni, sono esistiti, e ancora esistono, diversi regimi totalitari. Nel continente europeo ne sono comparsi tre, i così detti totalitarismi di destra, chiamati così perché nati da movimenti caratterizzati da posizioni politiche estremamente conservatrici e nazionaliste, tutti apparsi e fortificatisi tra la fine del primo conflitto mondiale e l'inizio degli anni '30. Di questi, due sono caduti sul finire del secondo conflitto mondiale, mentre il terzo ha costretto un grande numero di persone in uno stato di marginalità, povertà e terrore per un periodo prolungato di tempo. Oggi noi, nella nostra cultura, li concepiamo tutti e tre in maniera negativa, in primo luogo perché sono stati caratterizzati da grandi episodi di violenza disumana e criminale, e in secondo luogo perché nessuno di essi è scomparso senza portare dietro di sé altro che morte, devastazione, crisi economiche e ulteriore malessere nella popolazione (rispetto a quello che ne ha consentito l'origine). Inoltre, troppo spesso si cade nell'errore di considerare il totalitarismo in sé come un qualunque regime autoritario. Mentre il primo si limita ad accentrare su di sé il potere decisionale in ambito legislativo e politico, eliminando solamente quegli individui che si dichiarano apertamente e ufficialmente nemici dell'autorità vigente, il secondo controlla tutti gli aspetti della vita pubblica e privata del cittadino, identificandolo come sovversivo e nemico dello stato anche solo in ragione delle sue opinioni personali o di azioni connesse alla sua intimità ritenute contrarie alle convenzioni nazionali e alla volontà condivisa del popolo.

Se sono esistiti, tuttavia, è perché molte delle persone che ci hanno vissuto o li hanno voluti o non hanno espresso alcuna contrarietà né hanno manifestato alcuna opposizione nei loro confronti.

Oggi noi, generalmente, sappiamo bene perché, e lo spieghiamo sempre con le solite due espressioni tanto usate nei libri di storia: "propaganda" e "repressione". Che sarebbe come dire la carota e il bastone.

Il popolo vive un rapporto di sottomissione con lo stato totalitario che è simile a quello di un animale di fronte al suo padrone, che cerca con tutti i suoi mezzi di addomesticare. Con la propaganda, la messa in mostra di tutti i successi passati e di tutte le promesse future, la creatura popolare prova un senso di gratificazione, volto a fargli provare stima, fiducia e affetto nei confronti del leader e dell'efficienza delle istituzioni. Con la repressione violenta di tutte le forme di opposizione al partito, invece, le azioni sbagliate delle masse restano timorose, annichilite e terrorizzate, affinché la figura del leader più forte assuma sempre più autorità e rilevanza, scoraggiando ogni forma di ribellione da parte di elementi sovversivi e dissidenti, e la lezione del padrone venga più saldamente interiorizzata dall'animale. Lo scopo principale del totalitarismo, dal momento in cui acquisisce il controllo, è sempre quello di fortificarlo, e per riuscirci mira ad instaurare questo rapporto con il popolo, puntando prima di tutto sulla coesione sociale, e dunque sull'omologazione delle forme di pensiero e sull'isolamento dei gruppi degli oppositori, e in secondo luogo sull'espulsione di tutti coloro che, per propria volontà (come gli oppositori politici) o per propria natura (come le minoranze etniche - religiose e in alcuni casi anche i disabili) sono dichiarati nemici della nazione, ossia parassiti che portano alla contaminazione dell'animale, dai quali deve in tutti i modi essere epurato e liberato.

A. Hitler, nel "Mein Kampf" (La mia battaglia) definisce così la funzione dello stato: "Lo stato è un mezzo per raggiungere un fine. Non è un contenuto, ma una forma. La sua meta consiste nella conservazione di una Razza cui concede la libertà di evolvere tutte le qualità latenti in essa".

Secondo il Führer lo stato totalitario è come un club esclusivo. Solo ai veri membri del popolo deve essere concesso di viverci affinché possano sviluppare le qualità innate proprie solamente della loro razza. Bisogna dunque eliminare tutti quei nemici interni che con la propria presenza inquinano l'unità e l'omologazione delle persone,

Da ciò l'esistenza di misure drastiche per eliminare tali individui, che potevano consistere nelle condanne a morte (con o senza processo) oppure in misure come l'esilio e la deportazione in luoghi appositi, come i gulag dell'Urss, i lager del Reich e il ricorso al confino largamente utilizzato dai fascisti. Inoltre, tutti i totalitarismi, oltre che della pubblicità propagandistica, si sono serviti di un altro fondamentale strumento per ottenere consenso: la paura. Niente meglio del terrore facilita la persuasione e la sottomissione delle masse all'autorità. Da ciò la nascita di organismi quali l'Ovra, la Gestapo e la Ceka, polizie segrete (che tuttavia tutti sapevano di dover evitare) con il fine esplicito di "correggere" con la forza di un'azione rapida ed efficace tutte le storpiature di quella perfetta costruzione sociale.

Lo stato totalitario è, dunque, così quando si è già stabilito, il leader ha già guadagnato l'assoluta fedeltà da parte delle masse e delle istituzioni, e deve primariamente occuparsi di mantenere la propria posizione. Ma resta ancora un quesito di fondo cui non abbiamo risposto: cosa porta alla nascita di uno stato totalitario? Perché mai altre persone, oltre a un comune dittatore dispotico e alla sua stretta e fedelissima cerchia di amici, dovrebbero aspirarvi? Come può un singolo uomo, pur con tutto il sostegno politico del suo paese, arrivare ad assicurarsi una tale fedeltà da parte del popolo?

Hannah Arendt, la più famosa interprete della storia dei totalitarismi, nella sua opera più conosciuta, "La banalità del male", sembra aver trovato l'unica risposta, breve, sintetica e allo stesso tempo sufficientemente esauriente che possa rispondere a un quesito del genere: "Ogni totalitarismo della storia è sempre preceduto da roghi di idee. La Controriforma, l'Inquisizione e il fascismo sono sempre stati anticipati dall'abolizione di tutte le forme di pensiero. Un popolo senza idee è un popolo a cui dare idee".

Il male assoluto, secondo la giornalista - filosofa, consiste in nient'altro che nell'assenza di idee. Sulla base questo pensiero fu l'unica che riuscì a spiegare come il colonnello nazista Eichmann, responsabile del trasporto ferroviario di sei milioni di anime verso i campi di sterminio, avesse potuto eseguire le proprie mansioni militari senza essere reso pazzo da dei vaghi sensi di colpa. Molti, nel periodo in cui venne processato per i suoi crimini contro l'umanità, lo disegnarono come un essere crudele e malvagio, una sorta di maniaco genio del male innamorato della sofferenza altrui. La Arendt dimostrò poi, con il suo libro, come in realtà Eichmann fosse un uomo comune, con un passato di povertà alle spalle a causa della sua fatica a trovare un posto di lavoro, e come la sua condizione di marginalità sociale lo avesse portato ad assumere un atteggiamento passivo nei confronti della propria esistenza. Affidandosi completamente alle direttive del suo partito, una volta entrato a far parte, egli divenne così il nazista esemplare, dedito solamente all'obbedienza verso i suoi superiori gerarchici e all'esecuzione dei propri ordini. La sua qualità maggiore, sempre secondo la giornalista, risiedeva per lo stato nella sua più profonda stupidità, ossia nell'incapacità di assumersi le responsabilità dei propri atti e di prendere delle decisioni personali (neanche nella distinzione tra bene e male) nell'ambito del proprio ruolo istituzionale.

Alla base di questa condizione, questa assoluta rinuncia ai propri valori e ai propri principi personali, sta probabilmente quello che molti filosofi del passato, come H. Thoreau e K. Marx (entrambi grandi critici della spersonalizzazione portata dalla società di massa), definirono alienazione, fenomeno per cui i singoli individui iniziano, a causa della propria condizione di smarrimento nei rapporti sociali, ad affidarsi totalmente a entità esterne e condivise (quello che il filosofo della scuola di Francoforte H. Marcuse definì "annichilimento delle coscienze individuali"). L'estraneazione, in passato provata e subita solamente in condizioni sociali marginali, diventa un'esperienza quotidiana e comune delle masse.

Gli anni immediatamente successivi alla Grande Guerra furono disastrosi per tutti i paesi che daranno origine a quei totalitarismi di destra. In Germania, Italia e Russia la popolazione subisce gravi danni economici. Molti sono costretti a vivere in condizioni di povertà, e la delusione per l'esito del conflitto provoca un malcontento diffuso che perdurerà negli anni successivi.

Tutto ciò darà un forte impulso a tutti quei movimenti che mirano a esaltare i caratteri dell'identità nazionale e a fomentare avversione nei confronti delle minoranze etniche e religiose. Del resto, la ricerca continua di capri espiatori (su cui scaricare l'ira diffusa), e di "scorie" (da cancellare per purificare il paese), sarà un elemento fondante di ogni totalitarismo.

Si ha così quello che lo storico tedesco G. L. Mosse definì "nazionalizzazione delle masse": il termine nazione non si identifica più con un concetto astratto facente riferimento alla storia, alla cultura e alla religione più diffusa di un paese, ma assume un significato concreto, carico di un sentimento di appartenenza (di peso non minore a quello che Manzoni attribuiva all'Italia: "una d'arme, di lingua, d'altare, di sogni e di

cuore”) diventa una vera e propria entità collettiva, che deve coinvolgere tutti, a tutti i livelli della loro esistenza, verso una sola visione politica radicalmente condivisa.

In una democrazia liberale, dove assumono una rilevanza assoluta solamente i valori della libertà e del pluralismo, è sempre stato più facile che questo concetto di nazione definito da Mosse assuma un significato più vago e ambiguo, vissuto come un valore astratto da un popolo spesso molto più frammentato, rispetto a quello nazionalizzato, a causa degli interessi particolari e dell’individualismo dei suoi membri.

Anche il filosofo tedesco W. F. Hegel più volte, nell’esporre il proprio pensiero politico, ribadisce l’importanza dell’esistenza di un’idea su cui fondare lo stato, che solo sulla base di essa potrà essere vissuto da tutti come un’autentica famiglia. Secondo il pensatore più famoso del XIX secolo, questa idea, che egli descrive come l’ethos di un popolo (l’insieme delle sue abitudini e convinzioni) deve essere condivisa da tutti i cittadini, al punto da essere riconosciuta univocamente come più importante delle loro stesse vite. Solo grazie alla forza di quell’idea è possibile che le persone vivano in una perfetta coesione sociale, in quanto questa sempre deriva dall’interiore comunione spirituale del popolo, che costituisce la vera sostanza della sua cultura e della sua identità.

Tornano allora le parole della Arendt: “un popolo senza idee è un popolo a cui dare idee”

Spesso non comprendiamo le ragioni per cui il leader dello stato totalitario venga divinizzato dalle masse. In nessuna misura, infatti, ci sembra possibile che il carisma di un uomo, soltanto, possa bastare per fargli raggiungere un tale successo. Evidentemente la Arendt si è posta il problema. Il leader, infatti, non è visto tanto come un politico quanto come un profeta. Egli è il portatore dell’idea (e dunque dell’ideologia, la logica dell’idea), il rivelatore del supremo fine della nazione, del popolo e della sua cultura. È attraverso quello scopo comune, che d’un tratto il popolo riscopre la propria identità e la propria origine.

Non tutte le masse sono un terreno fertile per la fondazione di un’ideale nazionale. Solo quei paesi, dove i popoli tendono a riunirsi nei momenti di maggiore difficoltà, e dove l’odio diffuso causato dalla propria condizione può essere proiettato verso un bersaglio comune (come una minoranza da sopprimere o come un territorio da conquistare, per interesse economico o per rivalsa nei confronti di un paese avversario), sono adatti alla coltivazione di quell’unico organismo politico capace di omologarsi su una sola forma di pensiero. È necessario, dunque, affinché si raggiunga un unico fine (la realizzazione dell’idea) che sia presente un unico leader, e che egli incarni appieno quel fine (colui che ha elaborato l’idea).

Sempre in *Mein Kampf*, il Führer scrive: “Tutto ciò che è grande in questo mondo è frutto di un solo vincitore. I successi riportati da coalizioni portano già in sé il germe di un futuro sgretolamento” e in un altro punto del testo: “Al vincitore nessuna chiederà mai conto di quello che ha fatto”.

Lo stato è uno, l’idea su cui si fonda è una, e dunque il pensiero deve sempre essere uno soltanto.

Non è un caso se tutti i totalitarismi di destra, dopo aver assunto il potere assoluto sotto l’ossimorico titolo di “partito unico”, abbiano adottato da subito provvedimenti volti all’abolizione del diritto di stampa e all’acquisizione da parte dello stato del monopolio di tutti i mezzi di comunicazione e di tutte le decisioni economiche. Il primo obiettivo economico di tutti e tre gli stati totalitari europei è sempre stato quello di fomentare l’industrializzazione del paese (in particolare l’industria bellica, utile alle politiche imperialiste cui miravano i movimenti nazionali precedenti ai totalitarismi). Un’omologazione dei prodotti produce facilmente un’omologazione dei gusti, e contribuisce ulteriormente a formare quella sensibilità comune utile alla coesione nazionale. Tutto questo non solo rende più immediata e diretta l’azione del regime (determinandone l’efficienza organizzativa sotto molteplici aspetti) ma motiva il fenomeno della divinizzazione del leader, fomentata non solo dal suo personale carisma, dalle sue abilità oratorie, dall’ideologia di cui si fa portavoce, dalla propaganda e dal monopolio dei mezzi di comunicazione, ma anche dal suo ruolo di guida quasi “paterna” del paese sia dal punto di vista politico sia da quello religioso (pensiamo a un imperatore e a un papa fusi nella stessa persona).

Naturalmente perché si abbia un’assoluta sottomissione da parte del singolo anche nella sua vita privata, è necessario che venga educato e stimolato coltivare la propria devozione spirituale nei confronti dello stato mediante un apposito “culto del leader”. Da ciò l’esigenza del totalitarismo di assumere anche il monopolio religioso. In Italia, se esiste una figura che il Duce non può in alcun modo sostituire, è quella dello stato pontificio. Senza la forte presenza della religione cattolica, probabilmente, le masse degli italiani si sarebbero asservite in modo molto più esteso agli obiettivi dell’ideologia fascista (questa mancanza determinò la definizione del fascismo, da parte della stessa Arendt, come pretotalitarismo).

Lenin, Stalin e Hitler in particolare fecero molta più attenzione al valore di questo fattore (oltre che nei pogrom, i bolscevichi si impegnarono nella distruzione di un grande numero di chiese, mentre nell’ideologia

nazista era fortemente diffusa la celebrazione simbolico-religiosa della figura del Führer, e lo stesso Himmler avviava personalmente i soldati delle SS, la sua personale guardia del corpo, a una ordinazione militare simile a quella dei templari e dei cavalieri teutonici).

Non è un caso se i totalitarismi ad oggi più diffusi, in Africa e in Asia, siano totalitarismi religiosi.

La nazione dello stato totalitario, almeno dal punto di vista utopico - propagandistico, attraverso cui viene rappresentata, deve apparire unita e coesa almeno quanto una comune autentica famiglia.

Sulla base di questa radicata convinzione i cittadini dell'Unione Sovietica iniziarono a chiamarsi "compagni" e i cittadini del Reich tedesco impararono a identificarsi come parte di una stessa "razza" accomunati dallo stesso sangue ariano di un antico popolo eletto. Storia, religione, ideali, arti e istituzioni: tutto confluisce nello stato e viene regolato secondo i principi dettati dalla logica di una sola idea.